

Uno

Occhi di ghiaccio*Avec les compliments de la maison*

Il telefono era proprio lì sul comodino, non ci voleva niente ad afferrarlo, comporre il numero e sentirla dopo cinque anni. Sarebbe stata questione di pochi secondi e poi la voce calda e un po' profonda di lei, che, se ben ricordava, al telefono perdeva la sua genuina spontaneità, avrebbe detto Sii? come sempre, forse un po' cantilenante per via delle *i* prolungate.

Invece, non si decideva e continuava a percorrere l'elegante stanza d'albergo a lunghi passi, avanti e indietro: dalla finestra al televisore acceso sul telegiornale delle 19, posto all'altro capo della camera; dal televisore alla finestra, che dava sul balcone, il quale dava sul parco, che a sua volta si trovava nella parte posteriore del Grand Hotel London, non lontano dalla Fiera del Libro, dove lui da una settimana si annoiava a morte, e da dove non vedeva l'ora d'andarsene per non tornare mai più, nemmeno pagato dieci volte quanto lo pagavano adesso.

Nulla poteva distoglierlo dai suoi attuali pensieri, da qualche giorno diventati assillanti. Nemmeno quel posto, che voleva essere chic in un Paese dell'Est europeo, in corsa per la riconquista di ambiti valori culturali ed economici, per stare al passo con le altre città europee, non prive di quella opulenza economica che si rifletteva sul valore di mercato del Franco, del Marco, o della Sterlina. Una città in realtà povera, quindi, con apparenti ambizioni, sia economiche sia culturali; la cui spinta verso il futuro era appena all'esordio, modesta. Quello era per l'appunto il luogo dove l'uomo osservava se stesso in quello specchio straniero, con una pistola in mano.

Era tornato nella sua camera anzitempo, si era fatto la doccia, cambiato d'abito, e aveva preso a guardare l'apparecchio telefonico come fosse la prima volta che ne vedeva uno fatto in quel modo, di plastica trasparente, per mostrare tutti i meccanismi interni. L'ultima volta, con uno così, ma di cristallo colorato, al Majestic di New York aveva chiamato l'editore che lo aveva reso famoso in tutt'America. Da uno di quelli era stato tentato di

comporre il numero per quella telefonata che nemmeno adesso gli riusciva di fare.

Non era certo il telefono costruito in quella maniera che aveva attirato la sua attenzione. Era stato, piuttosto, quel senso d'indecisione a farglielo fissare così intensamente, tanto da calamitargli lo sguardo da oltre mezz'ora.

Aveva tentato di spostare l'attenzione sullo specchio per indagare ancora una volta sull'alta figura riflessa. Sperava di scoprire qualche discordanza tra l'uomo dai capelli neri e brizzolati di cinquant'anni, compiuti alle tre di quello stesso giorno, vestito casual per uno della sua età, per trovare un pretesto e andar via da lì per fare qualcos'altro, come scendere nella hall e distrarsi, magari andando a comprare una nuova camicia nella boutique dell'hotel.

Più si era osservato e più si era trovato sobriamente elegante come sempre, anche vestito in quel modo. D'altronde lui non ci teneva ad attirare l'attenzione. Gli riusciva senza nemmeno volerlo. Lo aveva detto Lord Brummel che l'uomo veramente elegante è quello che, passeggiando per Piccadilly, nessuno si volta per vedere com'è vestito. Madre Natura era stata generosa con lui avendolo dotato di un fisico fuori della norma. Oltre all'altezza, un metro e novanta circa, gli aveva concesso due spalle e un petto atletici, nonché un viso maschio e simpatico che piaceva subito alle donne, anche a causa di un paio d'occhi grandi, color grigio cenere, che al solo guardarli – dicevano le vittime delle sue numerose ed effimere conquiste amorose – si sentivano trasportare sul più vicino divano, grazie pure all'aiuto di un paio di braccia forti e muscolose, nemmeno avesse fatto un'ora di ginnastica in tutta la sua vita.

Era andata così sin dai tempi del liceo e poi dell'università. Nessuno sforzo intellettuale, pochi corteggiamenti e tutto gli succedeva in modo facile e spontaneo. Pure nelle relazioni sociali della sua vita, tutto ciò che intraprendeva si realizzava col minimo impegno da parte sua. Qualunque ostacolo posto lungo il suo cammino, cedeva irrimediabilmente il passo alla forza di quella *cosa* di cui sembrava essere naturalmente dotato. Era come se si fosse avvalso di un'energia misteriosa che scaturiva da lui, ma che non gli riusciva definire. Un sottile fluido, un fascino che incantava e soggiogava letteralmente donne e uomini. Di quest'ultimi, solo pochi, pur ostentando ammirazione e amicizia, in cuor loro lo detestavano poiché, come si sa, la sudditanza imposta con o senza l'arroganza della costrizione, suscita un simile sentimento.

E l'uomo non si doleva del suo stato, ma nemmeno si esaltava. La sua buona cultura, una forte volontà e un ottimo controllo, frutto di anni di autodisciplina, lo avevano posto in una condizione generale di perfetto equilibrio. Sobrietà e buon senso accrescevano la sua autostima e il rispetto verso gli altri, senza distinzione di razza e ceto.

In fatto di donne non aveva mai abusato delle sue possibilità, anzi, talvolta si comportava quasi timidamente, forse perché era maturata in lui la certezza che fossero loro a concupirlo e a prendere ogni iniziativa. Quest'ultimo fatto, in particolare, lo infastidiva enormemente; per questo, talvolta, appariva altezzoso, ma non era così: si trattava di una semplice questione di autodifesa.

Ora, davanti allo specchio, se non fosse stato per quella pistola che avrebbe voluto portare alla tempia, si sentiva quasi perfetto per presentarsi dopo tutti quegli anni di assenza e prolungati silenzi al cospetto di Elisa, la moglie del suo vecchio amico d'infanzia Raul. Solo che non riusciva ad afferrare quella maledetta cornetta, comporre il numero che aveva sul taccuino posato aperto vicino al telefono sin da quando era arrivato in città cinque giorni prima, e chiamarla una volta per tutte. O farla finita per sempre.

Di chiamarla gliene mancava il coraggio. Si sentiva in grave colpa verso Elisa e Raul, per tutte le occasioni mancate. Nemmeno per le feste canoniche aveva più telefonato. E a Elisa, almeno per sapere come se la stesse cavando in quel paese straniero, o come stava andando il suo lavoro di chirurgo estetico. Incarico che lei aveva accettato con scarso entusiasmo, dopo aver lasciato la cardiocirurgia di un ospedale della sua città. Con quella decisione, aveva gettato alle ortiche anni di duro lavoro e un'esperienza non comune per una donna appena trentottenne.

In secondo luogo – Alex ne era più che certo –, era la prima volta che prendeva l'iniziativa di correre appresso a una donna dalla quale si sentiva terribilmente attratto.

Da Elisa, attratto lo era sempre stato, e ciò derivava non tanto dall'avvenenza fisica di cui lei era straordinariamente dotata, quanto dal fascino, conturbante e terribilmente discreto, che emanava dalla sua persona, e che era simile a quello di lui: vale a dire spontaneo, non ostentato.

Ad aggravare la situazione, c'era il fatto che Elisa era da dieci anni la moglie fedele del suo amico Raul. Aveva sposato quell'uomo per mettere fine a una storia infinita, cominciata sin dai primi tempi dell'università, non certo per quell'amore profondo e appagante che solo Alex sarebbe stato in grado di darle. D'altronde, Raul non era uomo che si potesse facilmente amare o accettare come un semplice amico, senza compromessi. Era, anzi, una persona scostante e ombrosa, difficile da trattare; tanto che sarebbe stato prudente e saggio per tutti usare molta cautela, prima di contrastarlo. Dovendo opporsi a Raul, anche per la più banale delle dispute, sarebbe stato bene sapere di certi suoi scatti d'ira e della violenza di cui era capace nei momenti in cui sembrava perdere totalmente il controllo di sé.

La peggiore caratteristica della personalità di Raul era, infatti, la sua natura violenta, non solo quella classica e brutale dei prepotenti, anche quella sottile e psicologica degli introversi, degli indecisi, di quelli che nella vita vogliono

tutto e subito senza averne le capacità interiori per ottenerlo.

Raul non era propriamente un debole. Se sotto il profilo sociale poteva essere considerato un mediocre, o addirittura un fallito, intellettualmente non era da sottovalutare. Era arrivato a un passo da una laurea in medicina, alla quale aveva rinunciato per un'attività imprenditoriale e fuggire poi via da tutti per arruolarsi nella Legione Straniera, disertare e mettersi a fare il mestieraccio che attualmente lo teneva impegnato molto spesso di notte, inducendolo a girare armato.

Il massimo che aveva ottenuto in quarant'anni di esistenza, non certo senza fatica, era Elisa, che non amava svisceratamente, ma di cui andava fiero.

Elisa rappresentava per lui la quintessenza del successo, l'oggetto di un desiderio testardo e prolungato nel tempo, che solo con una prepotente e petulante insistenza aveva ottenuto, ma solo dopo aver fiaccato la volontà e la resistenza di una donna come lei, che per doti intellettuali e spirituali poteva essere collocata ad anni luce di distanza da lui.

Raul non aveva mai conquistato il cuore di Elisa, ma solo la sua rassegnata accondiscendenza. Il loro matrimonio era privo di quell'amore che nemmeno Elisa poteva più provare, poiché lo aveva affidato ad Alex per sempre.

Si era rassegnata e concessa a Raul, e fedelmente, forse perché non aveva saputo o voluto tacitare quel sentimento di pietà che provava per lui e che le attanagliava lo stomaco al solo vederlo. Ma soprattutto perché era stanca di rincorrere invano l'uomo della sua vita. Che era per l'eternità quello spilungone incantato, con quegli strani occhi freddi come il ghiaccio: quel tipo che verso la fine di un autunno eccezionalmente tiepido, per un paese dell'Est, si stava osservando in uno specchio, pensando a lei.

Sì, gli occhi di Alex erano apparentemente glaciali, ma Elisa sapeva che celavano sentimenti profondi e misteriosi, nascosti dal velo malizioso di uno sguardo beffardo. Quello stesso sguardo pareva mutato, ora, dal riflesso dello specchio di un elegante mobile, in una elegante camera, di un elegante albergo, di una poco elegante cittadina dell'Est europeo.

Ecco, convenne l'uomo dagli occhi grigi, erano state proprio quelle fessure spalancate sul mondo e quel suo particolare sguardo a metterlo in crisi con Elisa anni prima. Di quegli occhi Elisa ne era invaghita al punto da voler lasciare Raul, che aveva conosciuto poco prima del padrone di quegli occhi fatali. Alex, si era lasciato amare da Elisa, che nemmeno con dito aveva sfiorato per non rompere l'incantesimo di quella cosa nuova e misteriosa che gli stava succedendo e di cui aveva una paura folle.

Elisa lo sapeva, sapeva che lui era fatto così, ed era stata incauta, estremamente incauta con le parole che le erano uscite spontanee dal cuore gonfio di tenerezza e di speranza, per dirgli una volta, sfiorandogli le labbra con le sue, che da lui e solo da lui voleva essere amata.

Un'infinità di anni fa, nella loro città, prima che Elisa sposasse Raul.

Ma una volta non ce l'aveva più fatta. Qualcosa di incontenibile le era esploso dentro, e allora glielo aveva detto. Glielo aveva gridato in faccia, con tutte le forze. Verso quegli occhi chiari ed evanescenti come le nuvole quando appaiono nel cielo estivo all'alba, senza una forma, fatte di sola intenzione creativa.

«Noi ci amiamo, Alex, perché rinunciare?». Aveva urlato nel vuoto di quel deserto, che non mandava alcuna eco; nelle cui profondità, risiedeva il cuore di Alex, solido e pulsante. «Lo so di certo che pure tu mi vuoi. Non è vera la tua lealtà per Raul, e che temi di ferirlo. Tu sei solo un meschino egoista, celato dietro le apparenze di una generosità che non possiedi, e che mai hai concesso ad alcuno. Tanto meno a un amico. Sei solo un vigliacco!».

Lui sembrava stupito e disorientato. Aveva cercato di chiarire ciò che provava per lei e Raul, affermando che la colpa non era sua se dentro quelle lande desolate c'era il vuoto, dove solo il vento poteva trarre note, scivolando sulla cresta delle dune per perdersi tra le nuvole che gli tingevano di grigio l'orizzonte dei suoi occhi cristallini. Forse nemmeno era una colpa, la sua; ma di chi aveva pensato a lui plasmandolo in quel modo: indifferente, razionale, da tutti ambito, ma da nessuno voluto. Nemmeno da sé stesso.

Ecco perché si era anche odiato, provando differenti sentimenti umani; mai l'amore con l'A maiuscola, solo fugaci passioni. Talvolta, in tempi remoti e recenti, si era già guardato nello specchio a quel modo, pensando di scomparire, di eclissarsi, in un lampo, con un gesto freddo e razionale. Non era follia, dunque, la sua, perché solo un pazzo – intende la gente – può pensare di rinunciare alla vita, stando davanti allo specchio con un'arma in mano.

Poi gli eventi della vita lo avevano distratto e spedito in ogni parte del mondo, e lui aveva ripetutamente rinviato quel momento decisivo; forse perché sperava di cambiare, che qualcosa di cui lui supponeva l'esistenza, lo modificasse dentro per rendergli la vita più vivibile, più dura, più mediocre e apprezzabile.

Da una settimana, Alex non pensava che a Elisa. Aveva accettato l'impegno di una conferenza in quel posto perché lei viveva in quella città, e forse poteva risentirla, rivederla, magari baciarla, come mille anni fa aveva osato lei, prima di andarsene lontano per così tanto tempo. Voleva parlarle e dirle che era stato tutto uno sbaglio, di cui lui era colpevolmente innocente. Ma che ora voleva riparare. Se ancora poteva. L'alternativa era l'ultima sua immagine riflessa nel vetro, di questo ne era assolutamente certo.

Ma come avrebbe potuto, con il semplice gesto di sollevare la cornetta di quel ridicolo telefono, cancellare d'un colpo tutto quel tempo trascorso lontano da Raul ed Elisa? Ignorare l'ansia e le angosce di quelle ipocrite

finzioni, durante quei loro brevi incontri, tra un volo e l'altro, nella loro comune città, prima che lei e Raul fuggissero via? Come avrebbe potuto seppellire nell'oblio che Elisa se n'era andata per non soffrire mai più a causa sua. Per mai più rivederlo, legandosi per sempre a Raul. Un instabile, un mediocre, con un lavoro altrettanto mediocre e oscuro, svolto di notte, per scansare altre più complesse responsabilità; una persona che Elisa aveva accettato così com'era perché in quel modo, con quel sacrificio la sua punizione l'avrebbe riscattata dall'amore che provava per Alex.

Scacciò il ricordo di Raul e voltò le spalle al vetro. Buttò l'arma sul letto. Poi fu come se qualcun altro agisse per lui.

La mano si allungò da sola fino a quell'oggetto, lo afferrò, lo portò sul letto, si sedette accanto e prese a comporre un numero.

– Sii, – disse al primo squillo Elisa, – con chi parlo?

Lui disse il suo nome e il cognome affinché lei fosse certa che l'Alex al telefono poteva essere soltanto quello che l'aveva lasciata sola, scomparendo nel nulla, anni e anni fa.

Non vi fu nessuna pausa di stupore. Sembrava che Elisa fosse rimasta accanto all'apparecchio in attesa che squillasse.

– Oh! – disse in un soffio. – L'hai fatto finalmente! Aspettavo la tua telefonata dal primo giorno che sei arrivato e ho visto una tua intervista al telegiornale. Perché hai tardato tanto?

– Allora non sei... adirata con me... dopo tutto questo tempo? – farfugliò sorpreso.

– Sì, lo sono, Alex. Sono arrabbiatissima, ma solo perché mi hai costretta a casa per quattro giorni seduta accanto al telefono senza poter far null'altro se non aspettare!

– Stai scherzando, vero?

– Assolutamente no! E' la verità, mi sono data ammalata e ho disertato il lavoro. Ne ero certa, prima o poi avresti telefonato.

– Hai rischiato molto, perché questa decisione non sono stato io a prenderla.

– Davvero? E chi allora?

– Te lo direi se solo mi dessi la possibilità di parlargli, ma non al telefono. Vorrei incontrarti, Elisa, è possibile?

Dall'altro capo del filo Elisa non rispose subito e Alex pensò che quanto aveva appena chiesto fosse al vaglio di profonde e contrastanti emozioni. Ma si sbagliava. Elisa non riusciva a proferire parola per un nodo che le aveva stretto la gola sin da quando lo aveva rivisto nello schermo mentre si concedeva ai colleghi, ansiosi di indiscrezioni e di notizie sul suo ultimo best seller.

Adesso l'ansia le serrava il petto, sin quasi a soffocarla.

– E me lo chiedi? – riuscì a dire. – Fai subito la valigia e trasferisciti qui

immediatamente. Non capisco come tu sia potuto scendere in un albergo sapendo che io e Raul...

– Grazie, cara, non è necessario, parto domattina prestissimo, – l'interruppe Alex, che cominciava davvero a pentirsi di essere stato tanto stupido.

– Per niente! Tu adesso fai la valigia e ti sposti a casa mia. Domattina potremmo partire assieme, perché ho un treno alle sette, magari anche tu devi andare alla stazione...

– Devo andare all'aeroporto.

– E' uguale, prima si passa dalla stazione.

– Allora verrò. A dopo.

Elisa taceva, non aveva risposto al suo saluto, sembrava volesse dire qualcosa, ma non riusciva a trovare le parole.

– Alex...

– Sì?

– Vorrei dirti una cosa adesso, ma ho paura, ho paura che poi non vieni più.

– Te lo prometto, verrò, d'altronde anch'io ho avuto timore a chiamarti e ne ho altrettanto adesso che ho deciso di rivederti e dirti perché...

– Non dire altro, Alex, mi sento mancare al solo pensiero di vederti. E poi volevo dirti di me e di Raul, e perché lui non è più qui...

Alex non la lasciò terminare. Non voleva che andasse fino in fondo; lo capiva da solo che la presenza di Raul avrebbe impedito loro anche la più insignificante delle effusioni, ma non avrebbe potuto ostacolare ciò che possono gli occhi, e questo a lui sarebbe bastato.

– Lo so, l'immagino, ti prego non aggiungere altro, ma lascia che ti dica quanto mi sei mancata in tutti questi anni e...

– Ti prego caro, non sciupiamo tutto ora, vorrei che me lo dicessi senza una parola, come un tempo quando non osavi chiedere nulla e mi parlavi in silenzio, e io non avevo capito niente.

– Esci subito.

– Sono qui. Lo sono sempre stata.

– Perdonami.

Il taxi ci mise mezz'ora, ma fu come se il tempo si fosse fermato.

La casa di Elisa era un residence signorile e moderno affacciato sul golfo. La breve rampa di scale, fino al primo piano, lo lasciò senza fiato, ma non si trattava di fatica.

Quando la porta si aprì, ancor prima che lui bussasse, fu come se Elisa fosse stata dietro l'uscio, in attesa da sempre.

Alex posò il bagaglio e la cercò con gli occhi, ma fu cosa di un attimo perché lei era già tra le sue braccia e si stringeva forte a lui, con il capo all'altezza del cuore pulsante, a stento trattenuto nel petto.

Elisa si staccò e nascose timidamente dietro una mano il bel viso di donna matura.

– Scusami, – disse con voce un po' nasale – gliel'ho messa tutta a non piangere... stupida, stupida! Che rabbia! Vieni, entra.

Lo precedette nel salotto, dove si fermò. Nella penombra della stanza Alex la poté osservare meglio e sussultò. Elisa appariva ora come l'ultima volta che l'aveva vista, con lo stesso abito cremisi, i lunghi capelli neri raccolti alla nuca e gli occhi umidi e ridenti. Non si erano mai lasciati, era ancora sera. La sera di tanto tempo prima, a Milano, quando lui ridendo le aveva detto: «A domani, alla Terrazza Martini, ma non farmi aspettare troppo, se no me ne vado». E se n'era andato davvero, all'aeroporto, molto prima di quell'ora.

Alex fu tentato di afferrarla alla vita per ritrovare la sensazione di un tempo, ma si trattenne. Allungò la mano e lievemente le accarezzò la guancia appena rigata da un filo di lacrima.

– Dio, come sei bella, – disse sottovoce, e subito gli occhi guardarono altrove, ritrasse la mano e cercò Raul muovendo lo sguardo oltre la stanza, verso il tinello, dove la luce era accesa.

– Raul! Dove sei, vecchio mio?

– Ma... credevo lo sapessi. Pensavo di avertelo detto... Anzi, sono certa di avertelo detto prima che Raul non c'è. Che lui non abita più qui, – rise divertita. – Talvolta, quando ti si parla, tu hai la testa da qualche altra parte. Oppure badavi solo alla mia voce, senza sentire le parole?

Era vero, poco prima Alex si era distratto, non poteva essere che così.

– Vieni, – disse Elisa, prendendolo per mano, – ho una sorpresa per te.

Il tinello era tutt'uno con la grande e moderna cucina. Un tavolo tondo era stato apparecchiato con una tovaglia di lino bianca ricamata sui bordi e piatti azzurrini per due. Un candeliere argentato reggeva due ceri rossi appena accesi; vicino, una bottiglia per metà nel ghiaccio spuntava dal contenitore; accanto vi era un pacchetto avvolto in carta rossa e chiuso da un nastro dorato, fermato da un fiocco.

– Tanti auguri, Alex, buon compleanno, – esclamò Elisa. Aveva gli occhi brillanti, fissi in quelli di Alex, sorpresi e incantati.

Alex sedette senza una parola, scuotendo la testa.

– Non capisco come tu abbia potuto... Nemmeno eri sicura che io fossi venuto...Ti sei ricordata del mio compleanno. Fantastico! Semplicemente fantastico. Non posso crederci!

– Facile, mio caro: i media, la televisione. Ormai sei famoso, e quindi non potrai più sottrarti e fare l'orso: appartieni alle folle, ormai. Se non venivi tu... be', sarei venuta io da te, stasera, all'albergo.

Alex era commosso, non trovava quali parole di gratitudine dire. Si sentiva come smarrito. L'uomo dallo sguardo metallico era nuovamente svanito nel

nulla; ciò che rimaneva di lui era lì a due passi da lei, con le lunghe gambe distese in una rilassatezza insolita, senza più quella tensione di pochi giorni prima.

Ma subito si adombrò. Si mise composto e fece la domanda che era ridiventata una necessità impellente.

– Dimmi di Raul, cos'è successo tra voi?

La voce di Alex era compostamente seria. Esigeva una risposta che non doveva soddisfare alcuna curiosità, forse voleva solo placare la sorpresa che prima lo aveva colto impreparato.

Si aspettava da parte di Elisa un cambiamento repentino di umore, e per un attimo si dispiacque, ma nuovamente restò sorpreso, quasi scioccato dalla risposta di Elisa.

– Niente! – disse lei, voltandosi per raggiungere la cucina e spegnere i fornelli. Poi parlò con la testa abbassata nel forno e con un guanto di stoffa a protezione della mano per reggere una teglia d'acciaio.

– Non si poteva più andare avanti in quel modo e così ci siamo lasciati da buoni amici, senza strappi né traumi: un mese fa, esattamente oggi. Tutto qua.

Si voltò verso l'uomo che un tempo aveva amato fino alla disperazione e gli sorrise. Fu un breve, consapevole sorriso, che ad Alex bloccò sul nascere il desiderio di chiedere altro, come pure di buttare là una frase spiritosa del tipo: «Tanti auguri pure a te, auguri per la felice ricorrenza», una frase del genere, stupida. I cinquant'anni appena compiuti, che fino a qualche ora prima gli avevano suggerito, con la solita spregiudicatezza e determinazione, un'azione decisa e radicale, lo frenavano ora, raccomandandogli prudenza.

– Che hai cucinato di buono? – chiese soltanto, lasciando il divanetto per avvicinarsi al piatto bollente col coperchio metallico che Elisa aveva portato a tavola e depresso su un sostegno ramato.

– Siedi e lo vedrai, curiosone!

– Allora mi servo.

– Accomodati.

– Grazie.

Cenarono al lume di candela e parlarono fin quando le due candele non furono del tutto consumate. Allora si alzarono, e coi bicchieri in mano, passarono nel salotto. Sedettero sullo stesso divano un po' scostati, uno accanto all'altra, ma solo per potersi guardare in viso.

Più tardi, quando Elisa si alzò lo fece lentamente, mollemente, stirando le membra sopite. Alex le fu subito accanto. Dolcemente le accarezzò i capelli, poi le sue mani scesero fino ai fianchi e la attirarono, timidamente verso il suo corpo.

– Non ora, – disse lei inarcando il busto per scostarsi e fissarlo direttamente

negli occhi chiari. – Vieni, ti accompagno nella tua camera, – aggiunse con un tono che non ammetteva repliche.

Alex la seguì docile, senza protestare: la notte era lunga e dolcemente gravida di certezze.

Elisa gli girò le spalle e raggiunse la porta.

– Ti auguro una felice notte, – disse in fretta, in un soffio; poi lo lasciò solo.

L'uomo freddo, interiormente avvezzo a ogni genere di sorprese, non parve minimamente scomporsi.

– Notte..., – rispose anch'egli distrattamente, poiché Elisa era ormai lontana e non poteva udirlo.

Si avvicinò al bagaglio, ne trasse il pigiama, prese con sé l'occorrente per la notte e passò nel bagno. Davanti allo specchio si guardò appena, ma solo perché gli stava di fronte. Quando rientrò nella camera da letto prese subito carta e penna dalla valigia. Si sdraiò a metà col cuscino dietro le spalle e cominciò a fare strani schizzi sulla carta, segni senza un significato apparente, ma rivelatori di una tensione interna, che solo attraverso quei gesti si sarebbe placata. Faceva sempre a quel modo prima di buttare giù un pezzo, un capitolo. Prima che i pensieri si concretizzassero in parole, in frasi scritte, ma era come se parlasse a qualcuno.

Dopo un po' la mano si mosse lentamente e la penna scrisse: *Avec les compliments de la maison*. Qualche istante più tardi correva da una parte all'altra del foglio e la penna tracciava segni chiari e indelebili per fissare i pensieri fluenti, repentini e fugaci.

Lo riscosse un buon odore di caffè e un lieve sentore di smarrimento, ma un rapido sguardo per la stanza lo rassicurò, riportandolo nella dimensione quotidiana. Allora si alzò, raccolse la decina di fogli caduti, indossò la veste da camera e andò in cucina, da dove proveniva un ovattato motivo musicale.

– Dormito bene? – chiese Elisa andandogli incontro. Si alzò sulla punta delle scarpette da casa, gli cinse il collo con le braccia avvolte a metà da un ampio chimono di seta blu, e lo baciò lievemente, e per la seconda volta da quando aveva cominciato ad amarlo.

Nessuno dei due indugiò oltre. Sedettero davanti alle tazze fumanti e sorbirono lentamente il caffè. Lei a occhi chiusi; Alex fissando il soffitto.

– Stanotte ho buttato giù la bozza di un racconto, – esordì.

– Davvero? Di che si tratta? Oppure non posso saperlo?

– Tutt'altro. Riguarda te!

– Me? Come Elisa, come medico, o come moglie di Raul?

– Tutti e tre i ruoli assieme, me compreso, più un personaggio che tu non conosci e che ha una parte insignificante, seppur emblematica, che dopo una notte passata nella stessa camera d'albergo con me, mi ha salutato sulla soglia

con un bacio sulla guancia dicendomi: *Avec les compliments de la maison.*

– A cosa alludeva la squaldrina?

– Era la segretaria della reception!

– Comunque squaldrina. A cosa alludeva in realtà?

– Credo ironizzasse circa il fatto che ero stato svogliato. Quanto lei d'altronde. Con le attenuanti generiche per me, perché mi ero buscato una brutta influenza e avevo un febbrone da cavallo.

Elisa proruppe in una secca risata.

– Ben ti sta! E quando avresti compiuto l'eroica impresa? E perché l'hai portata a termine con una sconosciuta che nemmeno ha apprezzato lo sforzo, e peggio ancora, parlava male il francese?

– Che c'è? Ce l'hai con le parigine?

– Era davvero di Parigi?

– Sì, diceva di essere di Montmartre.

– Lo dicevo io: una squaldrina, e una bugiarda patentata, perché in lingua francese l'espressione che lei ha usato per farti i “complimenti della casa” non è quella! Sarà stata italiana, o spagnola, probabilmente svizzera, visto come si è comportata con te...

– Comunque è successo l'anno scorso, poco prima di quella crisi di cui ti dicevo, durante la quale avevo seriamente meditato sulla vacuità della vita, con l'intenzione di...

– Non voglio più sentirtelo dire!

– ... farla finita per sempre...

– Vuoi dire per la vergogna di essere sceso tanto in basso, con una appena conosciuta, con la quale...

–... perché mi mancavi tu, perché mi ero accorto troppo tardi di averti persa per sempre e perché non vi era più alcuna possibilità di tornare indietro e cambiare tutto, per ricominciare da capo.

– Insomma, la tua vita era uno schifo.

– Sei cinica, o lo dici di proposito?

Elisa la cinica si alzò in fretta, fece il giro del tavolo e andò a sedere sulle ginocchia di Alex, giornalista, scrittore di grido, aspirante suicida mancato, per amore di lei.

– Perdonami, volevo solo scherzare... il fatto è che sono gelosa... ecco! Sono terribilmente gelosa anche della tazzina del caffè che hai appena toccato con le labbra. E poi, com'è andata a finire con la... nobildonna?

– Niente! Io avevo finto, solo per non deluderla, e lei aveva finto per non deludere me.

– E tu come fai a sapere che anche lei... sai, essendo svizzera...

– Tu dici?

– Sicuro, le svizzere... mi hanno detto, sono fredde e incapaci di provare

appieno certe emozioni.

Rise piegando la testa da un lato. Era questo il suo modo abituale per sottolineare le sue battute sarcastiche, ricordò Alex.

– Mah, credo proprio che abbia fatto quella battuta di commiato sulla porta per ironizzare sull'idea che mi ero fatto sui *servizi* dell'hotel, compreso il *suo*.

– Ma, nella tua storia, io cosa c'entro con quella... tizia? Mai vista né conosciuta... cosa diamine...

– Il racconto prende l'avvio da lì, da quello schifo di episodio che ha caratterizzato il mio successivo comportamento, voglio dire il comportamento del personaggio del racconto.

– Verso la redenzione?

– Sì, mettila pure così, se vuoi, ma sicuramente per me e per il soggetto del racconto si è trattato di una presa di coscienza...

– E qui entro in ballo io. Come? – chiese, sistemandosi meglio sulle ginocchia di Alex e atteggiandosi a bambinella, con un'espressione buffa delle labbra in fuori e la faccia truce.

– Nel momento stesso che hai risposto al telefono, quando ti ho chiamata stasera.

– Bello!

– Bello un corno, sapessi quanto mi è costato.

– E poi?

– Poi sono venuto a casa tua; tuo marito non c'era, come solito era andato a lavorare di notte, portandosi sempre quella maledetta pistola appresso...

– Che un giorno o l'altro gli causerà davvero qualche grosso guaio!

– ... e noi abbiamo avuto finalmente la nostra lunga notte d'amore.

– Aspetta, aspetta, non così, scendi nei dettagli! Ho l'impressione che tu non scriveresti mai una cosa così banale, e meschina per giunta, se non fosse per il colpo di scena che prelude un finale... ma che ore sono? – chiese lanciando ansiosamente uno sguardo all'orologio elettrico appeso al muro dietro le loro teste.

– Dio, Dio, perdo il treno. Bisogna chiamare subito un taxi!

Baciò frettolosamente l'uomo che l'aveva immortalata per la futura memoria dei posteri e filò nella sua stanza per telefonare, cambiarsi d'abito e fare subito ritorno da lui con una valigetta di cuoio rosso in mano.

Alex, che aveva anticipatamente predisposto la sua partenza, aveva fatto prima di lei ed era pronto nell'atrio, vicino alla porta.

Scesero e uscirono per strada. Pioveva a dirotto e si era alzato un gelido vento proveniente dal Baltico in tempesta.

Il taxi frenò sull'asfalto viscido accanto all'ingresso. Entrarono.

– Alla stazione, per favore. Presto, siamo in ritardo! – ordinò cortesemente Elisa nella lingua dell'autista.

L'uomo grugni appena qualcosa che Alex accettò come parole di assenso. L'autista aveva il bavero di una giubba alzato e un cappello di panno nero calato sugli occhi. Partì di scatto e s'introdusse abilmente nel traffico cittadino, che a quell'ora scorreva già come un fiume ingrossato dalla piena, diretto verso il mare.

Sedettero, e subito si presero le mani per tenerle strette le une nelle altre, come quella volta, poco prima di lasciarsi per sempre. Ma ora era diverso: le avrebbero sciolte per breve tempo, poi si sarebbero ritrovati nella loro città, non più alla Terrazza Martini di nascosto, ma in una loro casa. Quella che Elisa aveva sempre sognato.

– Adesso finisci la storia, – disse lei, – e guarda che la voglio ricca di particolari, altrimenti ti caccio fuori dal taxi e ti faccio perdere l'aereo! Intesi? Voglio sapere tutto, tutto quello hai provato per me stanotte, senza trascurare nulla, nemmeno il più recondito dei tuoi pensieri. Dimmi cosa abbiamo fatto. Presto! – aggiunse fingendosi impaziente.

Fu così che l'uomo dagli occhi tanto freddi, ma con un cuore capace di sentimenti delicati, confidò alla donna, sua da sempre, attraverso un racconto pensato in una lunga notte d'attesa, tutto il suo amore, le angosce della sua perdita, quando lei era andata a vivere con Raul e tutto quello che lui aveva fatto in seguito, e perché lo aveva fatto. Fino al giorno in cui l'aveva ritrovata.

Loro due erano i protagonisti della storia, e ora Alex rispondeva alle domande dell'Elisa del taxi come se lei fosse l'Elisa del racconto.

– E quando finalmente mi hai stretta fra le tue braccia, non hai provato un po' di rimorso per Raul? Dopotutto, lui è stato tuo amico: un amico di poco conto, d'accordo, ma che tu hai tradito vigliaccamente insinuandoti nella sua casa come una serpe per portagli via la moglie. Che vergogna Alex!

Elisa era entrata nella parte dell'altra.

– Non ho provato nulla per lui, – rispose lo scrittore tornando a essere il protagonista che non stimava Raul, e che voleva impedirgli di stare un solo istante di più accanto alla donna della sua vita.

– E se proprio devo dire la verità, – fece nuovamente parlare la sua creazione, – ho sempre odiato e disprezzato quel buono a nulla di Raul con tutte le mie forze per causa tua, mio tesoro.

Parlarono di loro due e della loro notte di struggente amore, incuranti del conducente del taxi che non poteva certo comprendere un idioma tanto diverso dal suo.

Alla stazione si separarono. Ma prima Elisa chiese:

– Mi amerai davvero così come hai scritto, e per sempre?

Lui disse sì con gli occhi, grigi e chiari, e aggiunse che mai aveva detto quelle cose ad altre, nemmeno nella finzione dei suoi racconti. Mai aveva pronunciato quelle parole prima d'allora. Le aveva tenute in serbo per lei

soltanto.

Elisa corse via felice, senza voltarsi, per trattenere l'immagine di Alex, lo stesso viso attento e gli occhi rattristati che l'avevano seguita fino all'ultimo istante.

Poi il taxi riprese la sua corsa verso l'aeroporto nella pallida luce dell'alba, proseguendo oltre la città, che si tingeva di un riflesso biancastro.

A un tratto l'autista pigiò sui freni. L'auto rallentò bruscamente e sbandando accostò al lato della strada, vicino a un canaletto dal quale spuntavano lunghe canne verdastre.

L'autista si voltò verso il passeggero. Si tolse il cappello.

– Eccomi! – disse Raul. – Contento di vedermi?

– Raul! – esclamò di slancio Alex, e nei suoi occhi, più che stupore, vi era la gioia incontenibile per l'amico ritrovato.

Ma non ebbe il tempo di chiedergli nulla. Di spiegargli a sua volta qualcosa. Non ebbe neppure un attimo tutto suo per pensare a Elisa un'ultima volta perché la voce rauca e bassa di Raul scandì le parole come una sentenza di morte. Laconicamente disse:

– *Avec les compliments de la maison.*

Puntò l'arma in faccia a Alex e fece subito fuoco.

Poi ghignò verso se stesso e osservandosi nello specchietto retrovisore aggiunse:

– Porci schifosi!

Scese, girò intorno all'auto. Afferrò Alex per i piedi. Lo trasse fuori assieme al suo bagaglio.

Senza alcuna esitazione, trascinò le due cose al di là della strada.

Le scaraventò nel fosso acquitrinoso e maleodorante.

Lontano, nel porto, rauche sirene suonavano.

Cargo mossero verso il mare aperto.

Della notte trascorsa, molti laggiù sul molo nemmeno s'avvidero, e più in fondo, lungo la linea bassa dell'orizzonte, il violetto si fuse coi nuovi colori del giorno. Per un attimo, ma solo per un attimo, furono gli stessi colori degli occhi di Alex.